



Butta le bombe e piangi sui morti

La cattiveria del «buonismo» in un saggio di Claudio Bonvecchio e Claudio Risé.

Il lato oscuro del potere nella società odierna analizzato con la guida di Jung. Di Angelo Crespi

Da Il Giornale 12 maggio 1999

«Si vis pacem para bellum». Gli antichi avevano risolto con la massima semplicità il profondo senso di follia, lo scacco alla ragione, che ogni guerra genera. Se vuoi la pace prepara la guerra. Oggi la contrario, proprio in un tempo di guerre all'apparenza solo di pace, è diventato sempre più difficile distinguere il giusto dall'ingiusto. Si è sempre troppo velocemente interventisti e allo stesso modo troppo insistentemente pacifisti. Anzi e non fa difetto l'ultima guerra in ordine di tempo, quella nella ex-Jugoslavia, le stesse nazioni, gli stessi abitanti delle nazioni interventiste sono i primi a correre in aiuto dei colpiti. Assumendo così la duplice veste di torturatori e medici, di aguzzini e salvatori. Ed è inevitabile. Ripugna Milosevic e il suo odio razziale, ripugnano i kosovari anch'essi colpevoli di numerosi eccidi, ma pure ripugnano i missili americani, fintamente intelligenti, i progressisti fintamente pacifisti (per gli ultimi due vale anche l'aggettivazione al contrario). Alla coscienza dell'uomo occidentale della tarda modernità, buonista per definizione, ripugna tutto quanto esula dal campo della ragione per rientrare invece nel vasto e magmatico mondo dell'ombra. E quanto più si allarga questo mondo di tenebra, come nel caso di una guerra, tanto più il buonismo si rivela fragile e il buonista infantile: butta le bombe e piange sui corpi morti.

Con molto coraggio, su questo tema hanno scritto Claudio Bonvecchio e Claudio Risé e ne è uscito un saggio gustoso e fuori dei soliti schemi. Il titolo *L'ombra del potere, il lato oscuro della società* reca un sommario che chiarisce subito l'intenzione dei due professori, il primo docente di Filosofia Politica, il secondo di Polemologia: «Elogio del politicamente scorretto».

Sì, perché non c'è nulla di più scorretto nell'epoca del «politically correct», in cui la coscienza dominante collettiva tende a rimuovere gli orientamenti che la mettono in discussione, esattamente come fa ogni personalità individuale centrata sull'Io, che sostiene invece la necessità di un confronto con i lati negativi e oscuri del mondo. La tesi è affascinante ed è condotta con rigore scientifico: senza la perfetta integrazione di bene e male, luce e ombra, in sé stesso e nel mondo, l'uomo non è in grado di conoscere né sé stesso né il mondo. Può solo usufruire di una visione limitata, quella che gli viene fornita da dogmi, ideologie, preconcetti culturali, assiomi dello spirito o della ragione. Rimane comunque sempre in un limbo dove, non conoscendo la forza di ciò che gli appare come negativo, non può di conseguenza sviluppare la potenza del positivo. A questo proposito Bonvecchio, sulle tracce di Jung, analizza innanzitutto l'ombra del regno, cioè da un lato il paradiso nelle sue forme religiose (cristiana, pagana, musulmana) e in quelle laiche popolari come il mitico Bengodi e la terra di Prete Gianni, entrambi frutto di un comune sapere archetipico. E dall'altro il lato oscuro, il volto inespreso e demoniaco costituito dal Vecchio della Montagna, senza il quale paradossalmente non esisterebbe il primo.

Quindi attua una breve fenomenologia dell'odio inteso come affezione della coscienza, come ombra che non può essere rimossa, anzi indispensabile all'esito di quel processo di individuazione del Sé che si snoda nell'esistenza umana, come caratteristica costitutiva dell'uomo che va però vissuta senza esserne schiavi, senza aderirvi completamente. Infine, sulla parte più di attualità, sulla inafferrabile e insensata tragedia della guerra: ovvero il Cavallo Rosso dell'Apocalisse giovannea.

Spiega Bonvecchio che solo attraverso il ricorso al mito e al simbolo, che è un ponte che rimanda sempre all'essenza riposta delle cose, si può indagare un fenomeno come la guerra di per sé ambiguo e ancipite. Se non comprendere totalmente, mito e simbolo almeno garantiscono un collegamento sufficiente e appropriato tra la coscienza e un archetipo quale appunto è l'evento bellico, in ogni epoca avvolto da un'atmosfera luminosa. «Bella, horrida bella», come la definiva Virgilio, tragico ma possente veicolo della restaurazione dell'ordine e dell'armonia del caos. Ma non c'è in questa prospettiva mitico-simbolica niente della retorica bellicistica, semmai la guerra diviene un'azione da veri uomini, avvenimento epocale, individuale e collettivo, dell'incontro con l'Ombra, nella prospettiva per esempio indicata da Ernst Jünger. E qui arriviamo alla guida che sceglie Claudio Risé per la seconda parte del saggio, ovvero lo Jünger del *Trattato del Ribelle*. Colui che si salva, infatti, da questo mondo buonista e conformista, senza più padri né maestri, un mondo che ha respinto il sacro e depredata la Natura, è proprio il Ribelle, o meglio secondo l'etimologia tedesca di «Waldänger», colui che ha attraversato il bosco.

Il ribelle è l'uomo che per amore di libertà mantiene il dialogo con l'ombra rappresentata dal sacro, che si apre alle forze elementari della natura, che non ha timori a incontrare il proprio Sé, che si contrappone al conformismo utilitarista borghese. Che passa al bosco.